

◆ «Nessuna persona seria può pensare che abbia ordinato l'attacco per stornare l'attenzione dal Sexgate»

◆ Conferenza stampa con i generali «I tempi dell'operazione non sono stati scelti da me ma da Saddam»

◆ Soddisfatta Madaleine Albright Il segretario alla Difesa: le nostre forze si stanno comportando bene

IN
PRIMO
PIANO

Clinton: «L'ho fatto per il mio paese»

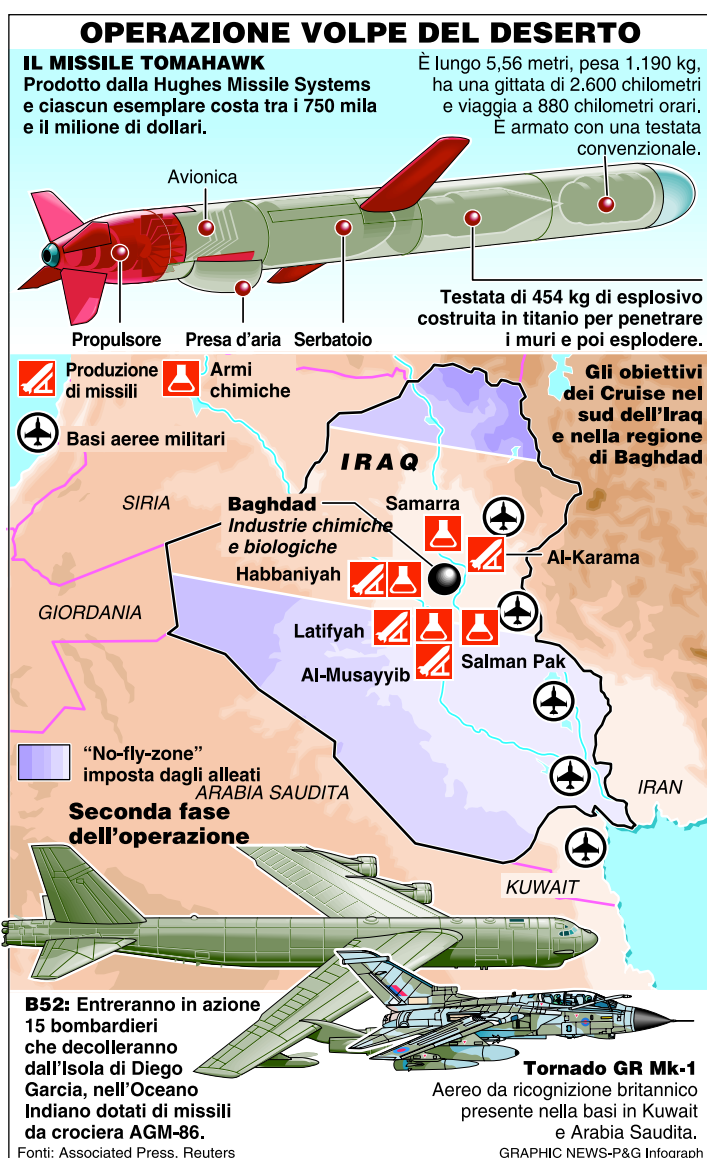
Il 75% degli americani approvano i raid. Cohen soddisfatto: «Bersagli centrati»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Attendere? Sarebbe stato un disastro, considerato che, in appena tre giorni, l'inizio del Ramadan avrebbe per lungo tempo precluso ogni possibilità di attacco. E quanto all'ipotesi che i bombardamenti siano stati, in realtà, ordinati soltanto per allontanare il fantasma dell'impeachment, via signori, c'è davvero qualcuno tra voi che riesce a prendere sul serio una simile ipotesi? C'è davvero qualcuno disposto a credere che il segretario alla Difesa, un repubblicano d'antica fede, potesse seguirvi in una simile follia? E che il capo degli Stati Maggiori Congiunti, generale Shelton, potesse fare altrettanto, accompagnato da tutti gli apparati militari?

Accanto al presidente, impeccabile nella sua divisa, Hugh Shelton annuiva convinto. Ed appena qualche ora prima, ore prima, davanti alle telecamere, il segretario alla Difesa, William Cohen, aveva solennemente giurato d'esser disposto a «giocarsi tutti i suoi trenta onoratissimi anni di onorata carriera politica» per pubblicamente difendere un'azione «intrapresa esclusivamente in difesa dell'interesse nazionale».

Era un Clinton rilassato e sicuro - un Clinton «condottiero», circondato da fedeli generali - quello che ieri mattina, prima di riunire il Consiglio per la Sicurezza Nazionale nello Studio Ovale, ha brevemente parlato con i giornalisti tornando a spiegare i perché della sua iniziativa. E di nuovo respingendo, con calma ostentata, ogni accusa di «strumentalità». I «tempi» dell'operazione - che tanti rancorosi sospetti hanno suscitato tra i repubblicani - sono stati scelti, ha detto senza scomporsi il presidente, «non da lui ma da Saddam». E quel che gli Usa hanno fatto - ha aggiunto - altro non è stato «che quanto avevano promesso di fare lo scorso novembre», nel caso il «raïs» fosse tornato a sabotare la missione dell'Unscam. Quanto poi all'impeachment - il cui treno i repubblicani non sembrano voler arrestare neppure in «tempo di guerra» - nessuna relazione e, ovviamente, nessun commento: «Che il Congresso faccia il suo lavoro», ha detto Clinton mirando lontani orizzonti. E lasciò che lui, il «commander in chief», continuasse a fare il suo di fronte alla Nazione



La Camera discute l'impeachment

Domani il voto. Sexgate anche per il leader repubblicano?

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Avete presenti quelle classiche detective-story hollywoodiane in cui il poliziotto si congeda dagli astanti - tutti, di norma, sospettati d'omicidio - dicendo loro: «...e che nessuno di voi lasci la città»? Ebbene, proprio con queste parole, mercoledì notte, il nuovo speaker della Camera, Bob Livingston - un uomo che del «duro» cinematografico ha, in effetti, il physique duré - ha fatto il suo debutto nelle inedite vesti di condottiero. Ma il suo invito era rivolto a dei «giudici», a quei 435 membri della House of Representatives che, prima dell'inizio dei bombardamenti, erano stati convocati per discutere il «rinvio a giudizio» di Clinton. «Chiediamo a tutti i rappresentanti, repubbli-

cani e democratici, di tenersi a disposizione per ulteriori azioni», aveva intimato Livingston, annunciando come, il giorno seguente, la Camera si sarebbe limitata a votare una «mozione di appoggio alle nostre truppe». Subito minacciosamente precisando come le summenzionate «azioni» sarebbero state programmate «in un futuro vicino».

È stato di parola, il nuovo speaker. E già ieri mattina ha fatto sapere come la Camera era riconvocata, con l'impeachment del presidente all'ordine del giorno, per venerdì mattina. 19 ore filate di dibattito e poi - nella mattinata di sabato? - il voto finale. In serata, però, il colpo di scena rivelato da un giornale del Congresso: Livingston in persona avrebbe una relazione extraconiugale, e starebbe valutando di rassegnare le sue di-

missioni. L'interessato, però, ammettendo la relazione, non ha accennato a dimissioni. Se, comunque, il presidente aveva sperato, nell'ordinare i bombardamenti, d'«ammorbidire» il nemico, ieri ha avuto modo di mettersi il cuore in pace, a meno che l'inaspettato incidente di Livingston non conceda altro prezioso tempo. Mercoledì pomeriggio, infatti, i democratici avevano chiesto tre cose allo speaker della Camera: che la seduta dedicata all'impeachment fosse sospesa «per tutta la durata dell'attacco militare»; che al dibattito sull'impeachment fossero dedicate «almeno 36 ore»; e che, infine, vi fosse una possibilità di mettere ai voti la mozione alternativa di censura. Tutte queste richieste sono state respinte. Alblitz aereo di Clinton i repubblicani hanno risposto - rapidamente

consumato il rituale della «solidarietà con le truppe» - con un «blitz procedurale» che, negando ogni confronto, riflette la rabbia e la fretta della loro «caccia al presidente». Ed ormai, anche alla Casa Bianca, ben pochi dubitano che alla fine riusciranno a raggiungere la preda. Cominciata prima che Clinton ordinasse l'attacco, in queste ore la «fuga» dei «repubblicani moderati» non s'è arrestata. Ha assunto le dimensioni d'una collettiva dichiarazione di fede. Tra i «fuminati sulla via dell'impeachment», anche Rick Lazio, uno degli «incerti» che aveva accompagnato Clinton in Medio Oriente. Unica, curiosa eccezione: Mark Souder, un super-conservatore dell'Indiana che ieri si è dichiarato contro l'impeachment. Sarcastici i suoi colleghi: «Mark dev'essere impazzito». **Ma.Cav.**



Clinton e il suo Vice Al Gore durante una riunione alla Casa Bianca. W.McNamee/Reuters

Woody Allen: Non è un diversivo al sexgate

■ Dell'attacco all'Iraq, Woody Allen non sapeva niente. Fino alla conferenza stampa di ieri mattina, almeno. «Ho letto i giornali americani, ma non riportavano ancora la notizia», è la sua prima reazione. Il regista newyorchese, che è in Italia per l'uscita del suo film «Celebrity», appare più serio del solito e ha voglia di chiacchiere anche di argomenti pesanti come la controversa decisione del presidente degli Stati Uniti. Che però, a sorpresa, difende. «Sono assolutamente sicuro che la sua non sia una manovra diversiva per allontanare l'impeachment. Nessun presidente degli Stati Uniti farebbe una cosa simile e nessun presidente degli Stati Uniti, se mai lo facesse, se la caverebbe». Per il resto, intellettuale e ebreo com'è, si dimostra molto cauto a dare giudizi sulla crisi irachena. «È chiaro che tra gli Stati Uniti e l'Iraq, come forse tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, ci sia un conflitto fortissimo, questione di vita o di morte. L'Iraq, nel corso degli anni e non solo ora, ha dato prova di comportamenti pericolosi. Ma non so se questo significhi che è giusto bombardare, non ho le conoscenze adeguate per giudicare». Per niente diplomatico, invece, sulle vicende private del presidente. Su cui, in un certo senso, insiste molto anche in «Celebrity». «La commistione tra politica e spettacolarizzazione nella cultura americana, con certe signore a caccia di fama a tutti i costi e con tutti i mezzi, mi pare davvero pericolosa», dice Woody. **CR.F.**

Gli Stati Uniti chiudono 40 ambasciate

■ Gli Usa hanno chiuso quaranta ambasciate in Africa per due giorni come misura precauzionale mentre è in corso l'attacco all'Iraq e in seguito a ripetute recenti minacce alle sedi diplomatiche. «Alla luce di recenti minacce alle nostre ambasciate - ha detto un funzionario coperto da anonimato - e l'atmosfera divenuta più minacciosa in seguito alle azioni militari in Iraq, la maggior parte delle strutture del governo Usa nell'Africa sub-sahariana saranno chiuse per almeno quarantotto ore, a partire da oggi (ieri, ndr)». Si tratta, si è appreso, di una misura senza precedenti, anche se di durata limitata, che ha provocato polemiche all'interno del Dipartimento di Stato. Delle quaranta sedi diplomatiche degli Stati Uniti in Africa, tre (Congo, Somalia e Guinea Bissau) sono già chiuse, e con la «serata» di altre quaranta, gli Usa mantengono aperte solo tre missioni: Sudafrica, Nigeria e Burkina Faso. La decisione è stata comunicata per iscritto alle ambasciate mercoledì scorso all'Ufficio degli Affari africani.

Il personale non diplomatico della rappresentanza americana nel Kuwait è stato evacuato, e ai circa 8.000 statunitensi che vivono nel Paese è stato consigliato di valutare se abbandonarlo temporaneamente poiché, come informa un messaggio telefonico registrato nel centralino dell'ambasciata, non potrebbero essere protetti nella remota eventualità di un assalto chimico iracheno.

LE BORSE

Le bombe non eccitano i mercati, prezzi del petrolio giù

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Vale più Monica Lewinsky che non il blitz anglo-americano. I mercati finanziari temono le dimissioni forzate di Clinton, non che i bombardamenti dell'Iraq conducano a una guerra guerreggiata sul terreno, alla chiusura dei rubinetti del petrolio, ad un rischio di recessione maggiore di quello che l'Occidente già sta correndo. In tutti i mercati ha trionfato una relativa indifferenza. Il prezzo del barile prima è salito e poi è caduto. La prima reazione è stata provocata dagli acquisti effettuati per compensare il taglio di 1,75 milioni di barili che ogni giorno l'Iraq fa affluire nel mercato al di fuori delle regole dell'embargo (con i proventi il governo di Baghdad acquista cibo e medicinali). Al Mercantile Exchange di New York il prezzo del barile è salito

del 7,2% a quota 12,38 dollari, ma nel pomeriggio era sceso a 11,93 dollari, mentre le quotazioni del petrolio Brent sono scese fino a 10,88 dollari il barile. Nelle scorse settimane era sceso sotto i 10 dollari. Questi livelli di prezzo non danno alcuna preoccupazione: anche se dovessero essere attaccati i pozzi iracheni attivi le scorte mondiali sono in grado di soddisfare la domanda per sei mesi. Di petrolio ce n'è tanto e costa, per i produttori, troppo poco. Se si considera il rialzo delle quotazioni nelle prime ore successive ai primi bombardamenti, il prezzo del barile resta comunque di poco su-

periore a quello minimo registrato in 12 anni. Rispetto al 1991, quando il barile arrivò a 40 dollari, è cambiato tutto. Non sono più i produttori dell'Opec a «battere» il prezzo, le petromonarchie hanno perso profitti e potere. Quando anche ci fossero - e non ci sono - le condizioni politiche per una santa alleanza contro Saddam Hussein, i paesi arabi produttori di petrolio non avrebbero i soldi per finanziare una guerra. Conclusione: il mercato del petrolio è impermeabile al blitz.

Ma anche le Borse non si entusiasmano alla prova militare. A metà giornata l'indice Dow Jones segnava 0,86%. «Ci sono due questioni davvero importanti per i mercati: i tassi di interesse e le prospettive di profitto delle società», ha commentato uno dei tanti analisti che interpretano i movimenti sulla piazza americana Ed La Varney, della First Albany -. Il peso

BORSE INDIFFERENTI
Il lieve recupero del dollaro non sostiene ondate di acquisti. È l'euro il nuovo bene rifugio

Mib 30 a 32.377 (+0,66%). Gli operatori hanno lavorato alacremente sulle cosiddette «tre stregherie», le scadenze contemporanee di premi, opzioni e future. Francoforte ha migliorato leggermente le posizioni con un rialzo vicino all'1%, così Londra e, in mattinata, Tokyo. Il dollaro si è ripreso un poco rispetto alle quotazioni delle ore immediatamente successive ai primi toni di guerra: vale 1,66

mark contro 1,67, 116,02 yen contro 116,65 (1650 lire). Vantaggi riscalzati. Ribasso contenuto dell'oro a 293,30 dollari l'oncia contro 294,10 dollari della chiusura precedente.

Tanto per ripercorrere la storia, dopo l'invasione del Kuwait, l'indice Dow Jones crollò del 21% per sollevarsi del 18,5% solo due mesi dopo l'inizio della guerra nel gennaio 1991. Allora il rialzo del dollaro corrobora i mercati, il prezzo del petrolio declinò e alla fine il business ringrazios Desert Storm. I problemi emersero qualche mese dopo con le prime avvisaglie della recessione che non aveva nulla a che vedere con l'invasione del Kuwait. Questa volta, i timori per l'economia riguardano la domanda europea stagnante, un dollaro debole, la recessione asiatica. Il dollaro non è più l'unico bene rifugio, è tallonato dall'euro che sta per nascere.

